

Sorpresa al matrimonio

Capitolo bonus

Gabby

La sala di registrazione profumava di caffè caldo, legno antico e ambizione.

Ero da sola dietro il microfono, con le cuffie ben aderenti sulle orecchie e il cuore che batteva al ritmo della cassa ovattata che filtrava in sottofondo. Il palmo della mia mano era leggermente appoggiato sopra il mio ventre, ancora piatto, ma già capace di reclamare il suo spazio nella mia vita. Nel mio futuro. Nelle mie canzoni.

La mia voce, la mia vera voce, sarebbe stata registrata oggi. Per davvero, questa volta.

Non un'esibizione in un bar. Non una traccia di prova. Non i concerti sotto la doccia per cui Beckett sosteneva sempre di comprare i biglietti in prima fila.

No. Oggi stavo creando qualcosa di permanente. Di tangibile. Di mio.

«Gabby?» La voce di Dean, il tecnico del suono, arrivò attraverso il vetro. «Sei pronta a ripartire dal secondo verso?»

Alzai lo sguardo e, attraverso la finestra della cabina, trovai l'uomo che era la mia àncora, la mia tempesta, il mio tutto. Beckett sedeva sulla sedia del produttore come se fosse il suo posto, con le gambe distese, un braccio appoggiato sullo schienale e gli occhi fissi su di me come se fossi il suo intero mondo. La sua bocca si curvò in quel mezzo sorriso che non mancava mai di sciogliermi.

Mi fece un pollice in su.

Dio, quell'uomo.

«Sì», dissi nel microfono. «Sono pronta.»

Dean diede il segnale e la base riapparve in dissolvenza, mentre il piano e chitarra acustica scorrevano sotto la mia pelle come seta. La melodia viveva nella mia testa da quando avevo sedici anni. Le parole erano arrivate dopo... dopo la delusione, dopo la forza ritrovata, dopo l'uomo che mi aveva tolto il

respiro.... per poi restituirmelo sotto forma di futuro.

Chiusi gli occhi e lasciai che tutto scorresse.

“Non è stato amore a prima vista.

Ma forse è stato amore al primo livido.

Mi hai buttata giù, ma tesoro...

sei stato tu a insegnarmi come rialzarmi.”

Per un attimo, dopo che l'ultima nota svanì, rimasi lì immobile. A respirare. A cuore aperto. Con il petto che doleva nel modo più bello. Sentivo ancora vibrare le parole nella mia gabbia toracica, nel posto dove un tempo viveva il dolore e ora era rimasto solo amore.

I miei occhi si aprirono lentamente. Lasciai che il silenzio restasse sospeso per un momento. Che si stabilizzasse.

Poi la voce di Dean crepitò nell'interfono. «Cavolo, Gabby. Questa è quella giusta.»

Sorrisi, e il sorriso divenne più profondo quando alzai lo sguardo e vidi Beckett in piedi,

con la mano sul vetro e gli occhi pieni di ammirazione. Non era applauso cortese. Né un'adulazione vuota.

Era qualcosa di più. Reverenza.

Il tipo di sguardo che diceva *“mi stupisci ogni maledetto giorno, e ancora non so come ho fatto ad essere così fortunato”*.

Dean premette il pulsante dell'interfono. «Cinque minuti di pausa?»

Annuì e mi tolsi le cuffie.

Prima che potessi arrivare alla sala di controllo, Beckett aprì la porta e mi trascinò nel corridoio, fuori dalla vista, fuori dalla portata d'orecchio, fuori da tutto tranne che dalla sua orbita.

«Gabby Sullivan», mormorò, con voce bassa e roca. «Mi distruggerai con quella voce.»

Sorrisi, con il cuore gonfio. «Pensavo di averlo già fatto.»

«È vero», disse, spingendomi delicatamente contro il muro, mentre con la mano trovava la curva del mio fianco. «Ma adesso sono oltre ogni salvezza.»

Avvolsi le braccia intorno al collo, lasciando che le mie dita scivolassero tra i suoi capelli. «E ti va bene così?»

Mi baciò in modo dolce e lento, come un ringraziamento, come una promessa, come un uomo che assaporava l'eternità sulle mie labbra.

«Cavolo sì, mi va benissimo.»

Sorrisi durante il bacio, ma quando mi ritrassi, lo vidi di nuovo... quello sguardo. Era amore silenzioso e profondo.

«Non dovevi stare qui tutto il giorno», dissi dolcemente. «So che hai molte email che ti aspettano.»

Gestire i resorts richiedeva molto tempo e impegno, e Beckett si stava caricando di ancora più lavoro per prepararsi a subentrare al padre. Se il resto dei suoi fratelli si fosse sposato. Era un piano folle che il patriarca Sullivan aveva escogitato, ma non potevo discutere con i risultati, non quando mi aveva dato l'amore della mia vita.

«Mio padre ha mandato Jonas a visitare

uno degli hotel Sullivan in qualche paesino sperduto e Jonas sta facendo i capricci. Ho un milione di email che preferirei cancellare. Ma qualsiasi cosa avessi in programma, non m'importa.» Appoggiò la fronte contro la mia. «Non c'è posto dove preferirei essere se non qui, a guardare mia moglie inseguire il suo sogno.»

Mi si strinse il petto. «Anche se quel sogno non fa guadagnare soldi? Anche se ci vorranno anni per costruirlo? Anche se la voce si incrina o le recensioni sono brutali o...?»

Mi interruppe con un altro bacio, più deciso questa volta. «Anche allora. Sempre. Ma sai che diventerai una star. Con una voce come la tua e le canzoni che scrivi... Gabby, non credo tu capisca quanto sei straordinaria, ma continuerò a dirtelo ogni giorno finché non ci crederai. E anche dopo.»

Mi morsi il labbro e trattenni le lacrime. Ero la ragazza più fortunata del mondo e alcuni giorni ancora non sembrava reale. E poi Beckett mi guardava, mi baciava, mi toccava, mi riportava con i piedi per terra, e la mia bellissima

vita sembrava più reale di qualsiasi cosa avessi mai vissuto.

Appoggiò la fronte contro la mia ancora per un momento, respirandomi semplicemente. Il suo lento respiro sulla mia guancia era come una pausa necessaria anche per lui. Come se stare con me non fosse solo amore, ma sollievo.

Posai la mano sul suo petto, sentendo il battito del cuore. «Sai quanto sei raro?»

«Sì», disse con un sorrisetto compiaciuto. «Me lo dici in continuazione.»

Risi e lui mi diede un altro bacio sul lato del mio collo, mentre con il pollice mi accarezzava la pelle nuda del fianco dove la maglietta si era leggermente sollevata.

Un lieve calore si diffuse dentro di me.

«Se continui a baciarmi così finirò per scrivere un'altra canzone su di te», sussurrai.

«Ti sfido», mormorò, sfiorando l'angolo della mia bocca con le labbra. «Un brano principale. Fammi arrossire.»

«Beckett Sullivan non arrossisce.»

«Vuoi scommettere.»

Mi allontanai appena quanto bastava per incontrare i suoi occhi. «Sai», dissi dolcemente, «non ho mai pensato che avrei potuto fare entrambe le cose. Essere una mamma. Essere una musicista. Ho sempre creduto fosse una cosa o l'altra.»

Il suo sguardo si fece dolce ma intenso. «Puoi avere entrambe le cose, Gabby. Molto di più. Una vita intera. Una grande.»

Si inginocchiò, accarezzando il mio ventre come se stesse ascoltando il battito del bambino. «Questo piccolo crescerà sentendoti cantare ninne nanne che entreranno nelle classifiche di Billboard.»

«Smettila», risi, dandogli un colpetto sulla spalla. «Sei pazzo.»

«Sono innamorato», corresse, alzandosi di nuovo e tirandomi a sé finché il suo naso sfiorò il mio. «C'è differenza.»

Un'ondata di emozione mi riempì il cuore, togliendomi quasi la voce più di quanto avesse mai fatto un polmone perforato.

«Ti amo da impazzire.»

Fece scivolare la mano verso il basso, posando il palmo sulla mia pancia ancora piatta. «Vi amo entrambi.»

Rimanemmo così a lungo, semplicemente avvolti l'uno nell'altra, in quel corridoio che non aveva nulla di romantico o speciale, se non il fatto che conteneva noi. Noi e quel piccolo barlume di futuro che cresceva silenziosamente dentro di me.

«Come pensi sarà?» chiesi alla fine, tracciando dei cerchi distratti sulla sua spalla. «Nostro figlio, intendo.»

Lui inclinò la testa, pensieroso. «Spero che abbia il tuo fuoco. Il tuo coraggio. Quella piccola scintilla testarda nei tuoi occhi quando qualcuno ti dice che non puoi fare qualcosa.»

«E la tua lealtà», mormorai. «La tua stabilità. Le tue braccia. Letteralmente. Spero che prenda le tue braccia.»

Si mise a ridere. «Mi sta bene.»

Ci bacciammo di nuovo, più intensamente questa volta, e lentamente, come se avessimo tutto il tempo del mondo. E forse

era così.

Perché quello era il nostro “dopo”. La vita che veniva dopo l'incidente. Dopo la delusione. Dopo le finzioni. Questa era la realtà.

E in quel corridoio che odorava di legno vecchio, caffè caldo e forse anche un po' di sogni rimasti in attesa di essere realizzati, sentivo di essere esattamente dove dovevo stare.

Con l'uomo che mi aveva fatta cadere e che da allora aveva trascorso ogni giorno a sollevarmi più in alto di quanto avessi mai creduto possibile.